

Rita Barbieri

Dimenticanza

Noi tutti, purtroppo, apprezziamo le cose che abbiamo solo quando le perdiamo

Anch'io mi sono accorta di lei solo quando mi ha abbandonato.

Quella mattina, mi preparai con la stessa meticolosità di sempre; qualche esitazione solo davanti al guardaroba aperto. Indossai dapprima l'abito di finta seta che avevo acquistato il giorno prima, attratta dalla sua leggerezza, ma poi mi pentii e optai per il solito tailleur di velluto marron, più classico e più consono al colloquio con i genitori che avrei dovuto avere nel pomeriggio.

Ancora una volta la prudenza ebbe la meglio.

Eppure c'era stato un tempo in cui il gioco seduttivo mi era appartenuto e la mia voce mi era stata complice.

Era ancora viva l'immagine di me bambina legata con un vecchio scialle al sedile della macchina, accanto a mio padre che guidava. Lui mi chiedeva di cantare e io e la mia voce civettavamo con *Lili Marleen*. *ma poi sorrido e penso a te/ a te Lili Marleen* che avevo appreso dalla nonna; a casa poi i miei fratelli e i loro amici me ne suggerivano una loro versione; io la cantavo come loro l'avevano adattata, non capivo certe parole e non le ricordo, ma so che la loro malizia mi apparteneva.

Nessuna incertezza invece a scuola. Mi piaceva la mia scuola, mi piacevano le mie colleghe, le chiacchiere che si facevano prima di trascinarci in classe. L'argomento di quella mattina era stato il provvedimento di Fioroni sull'uso dei cellulari. "Che intervento didattico lungimirante! E' dunque questo che s'intende per *educare all'uso corretto dei cellulari?*" ironizzò la Fava, scatenando un turbinio di voci.

Si parlava di tutto tra noi: di film di libri di malattie di mostre di genitori di figli di politici di gente comune di mariti di compagni. Mai di amanti. Erano ormai sette anni che insegnavo in quella scuola e molte delle mie colleghe erano lì da più tempo.

Non cercavamo l'intimità di uno scambio e, anche quando ci si chiedeva *Come stai?*, avremmo trovato di cattivo gusto sentirci rispondere *Sono infelice*.

Eppure le nostre discussioni, anche quella sul provvedimento Fioroni, potevano far supporre altro, ma di questo altro, come in un sottomarino, non emergeva che un affaccio.

E di questo ero a loro, in un certo senso, riconoscente: io, che godevo la gioia e il vuoto della mia vita da single, sentivo il loro calore, le loro voci, che tuttavia non riuscivano a penetrare in quelle parti di me che avrebbero potuto percepire il dolore.

Solo oggi mi accorgo di quanto fosse falso tutto ciò: la ricerca di ordine, l'attenzione ai particolari, le gelide, buone maniere e pure le parole che sto scrivendo ora, allineate lungo una perfetta linea orizzontale, nessuna lettera più grande delle altre, nessuna che si spinga senza paura di corrompersi in basso, nessuna pressione diversa della penna, nessuno strappo che riveli un improvviso slancio. Credo che tutto ciò sia incominciato quando avevo 12 o 13 anni; per la prima volta provai vergogna del mio corpo che stava cambiando. Da qualche tempo mi ero accorta che gli uomini mi guardavano; i loro sguardi mi turbavano, ma furono le parole di mio padre a farmi sentire la vergogna. Disse solamente "Non indossare più questi pantaloncini così corti!". Io avvertii che i pantaloncini erano il mio corpo che cambiava, i giochi schietti e talvolta scomposti e la mia voce, capace di dire la gioia, il dolore, la paura, capace anche di sedurre.

Così non indossai mai più quei pantaloncini e da allora non cantai più e la mia voce diventò, a poco a poco, un semplice e docile strumento per vivere .. in una realtà che sembrava apprezzare in me unicamente i toni garbati, l'ordine, la razionalità.

Fino a quel pomeriggio, quando, per un attimo, ebbi voglia di gridare alla madre di Fabbri tutta la mia rabbia.

Le avevo appena comunicato il voto dell'ultima interrogazione.

"Scusi professoressa, ma come mai mio figlio ha preso insufficiente nella verifica di scienze? Le assicuro che ha studiato tutto il pomeriggio!". Avrei voluto gridarle *Basta! E finiamola con questo dar addosso all'insegnante! Hai chiesto a tuo figlio perché ha fatto un compito da schifo? Glielo hai chiesto? Proprio tu che te ne sei sempre fregata . L'unica tua preoccupazione è il voto, come uno dei tanti fronzoli che ti metti addosso!!*

Era la seconda volta in una settimana che provavo un impulso nuovo ad usare la mia voce. Solo due giorni prima avrei voluto dire a Sandro che ero stanca di passare le domeniche da sola mentre lui si dedicava alla sua splendida famiglia. Lo lasciavo libero di dedicare a moglie e figli anche ogni altro santo lunedì.

Ma io non ne fui capace. Volevo che nulla nella mia vita potesse cambiare e anche dal rapporto esile con Sandro mi sentivo protetta.

Così anche quel pomeriggio dominai la rabbia, sorrisi, apprestandomi a giustificare alla signora Fabbri l'insufficienza del figlio, ma uscì solo un sibilo.

Il viso, in uno sforzo disperato alla ricerca di un suono, era ormai una maschera .. ma solo sibili.

Poi un rantolo osceno.

I medici mi hanno diagnosticato un'afasia da stress ma non capiscono perché, a distanza di due anni, io non parli ancora.

Io sola ne conosco la vera ragione.

Avevo un talento, la mia voce, non ho saputo difenderla, per questo lei mi ha abbandonata.